



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in
L – 18 Economia Aziendale

IL MIRACOLO ECONOMICO ITALIANO, 1953-1963
THE ITALIAN ECONOMIC MIRACLE, 1953-1963

Relatore:
Prof. Ciuffetti Augusto

Rapporto Finale di:
Maravalle Claudio

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

1. Introduzione
 - 1.1. L'età dell'oro dell'economia italiana
 - 1.2. Le contraddizioni del boom economico
2. Le origini del Miracolo economico italiano
 - 2.1. La situazione economica italiana nel 1945
 - 2.2. Gli aiuti americani e il piano Marshall
 - 2.3. Il processo di integrazione economica europea
 - 2.4. La ripresa economica italiana tra gli anni '40 e '50
3. Il Miracolo economico: nuovi consumi e stili di vita
 - 3.1. L'età dell'oro del capitalismo internazionale
 - 3.2. Il Miracolo economico italiano
 - 3.3. L'economia italiana durante il boom
 - 3.4. Il ruolo delle aziende di Stato
 - 3.5. I simboli del boom: l'automobile
 - 3.6. Gli elettrodomestici
 - 3.7. La televisione
4. Gli effetti del Miracolo economico: grandi trasformazioni e squilibri sociali
 - 4.1. Il divario tra Nord e Sud del paese

4.2. La grande migrazione interna

4.3. Le nuove dimensioni urbane

4.4. La fine dell'espansione economica

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

1

Introduzione

1.1 L'età dell'oro dell'economia italiana



La Fiat 500, un simbolo del miracolo economico italiano

Tra il 1958 e il 1963 l'Italia conobbe un periodo di cambiamenti economici e sociali senza pari nella sua Storia. Nel giro di pochi anni il paese uscito in rovine dalla guerra divenne una tra le maggiori potenze industriali del pianeta: gli italiani in questo periodo sperimentarono grandi cambiamenti nel loro stile di vita e nei loro consumi, le città modificarono il loro aspetto, trasformandosi in affollate metropoli, mentre il sistema delle comunicazioni e dei trasporti venne rivoluzionato.

Un paese legato alla cultura contadina e all'agricoltura entrò di colpo nella modernità industriale: un processo che per intensità e rapidità, e per l'essere in parte inaspettato, ha preso il nome di "Miracolo economico".

1.2 Le contraddizioni del boom economico

Tuttavia, nonostante i molti aspetti positivi, il rapido sviluppo economico italiano ebbe anche un'altra faccia: quello dello spopolamento delle campagne e della crescita del divario tra nord e sud del paese, l'aumento dei fenomeni di speculazione e il prodursi, più generale, di numerosi squilibri di carattere sociale. Quella che è definibile come un'età dell'oro dell'economia italiana conteneva in sé i germi di una crisi che non avrebbe tardato a manifestarsi tra gli anni '60 e '70.

Le origini del Miracolo economico italiano

2.1 La situazione economica italiana nel 1945

Analogamente al resto d'Europa l'Italia, nel 1945, appariva come un paese fortemente segnato dalle devastazioni della guerra: Basti pensare ai danni gravissimi subiti da tutte le infrastrutture, dai ponti alla rete ferroviaria, alla perdita della marina mercantile, alla distruzione del patrimonio edilizio, al serio impoverimento dell'agricoltura, ai danni a molti impianti industriali. La ripresa industriale fu rallentata, da acute difficoltà energetiche.

In particolare carbone e petrolio erano scarsi e si dovette fare ricorso massiccio agli approvvigionamenti dagli Stati Uniti - per i quali però erano scarsi i mezzi di pagamento, e difficili i trasporti; così nel 1946 furono assegnate all'industria solo 4,6 milioni di tonnellate di carbone, contro una media per l'anteguerra di 10,8. L'energia elettrica si trovò a fare fronte a una domanda accresciuta, disponendo di impianti produttivi rimasti negli anni del conflitto praticamente immutati. La forte disoccupazione e le numerose tensioni sociali completavano il quadro delle tante difficoltà che il nuovo sistema democratico si trovava ad affrontare.

2.2 Gli aiuti americani e il piano Marshall

Il primo consistente aiuto alla ripresa economica italiana venne dall'estero:

l'inserimento dell'Italia nel blocco capitalista dei paesi occidentali a guida USA consentì l'inizio dell'intervento statunitense finalizzato a favorire la ripresa dell'intera economia europea. Lo European Recovery Program (ERP) prevede alla fine uno stanziamento di poco più di 14 miliardi di dollari per un periodo di quattro anni. Con l'obiettivo di favorire una prima integrazione economica nel Continente, nacque contestualmente al Programma anche l'Organization for European Economic Cooperation (OEEC, in italiano OECE), organismo sostanzialmente tecnico in cui i programmatori inviati da Washington cercarono di spingere gli europei ad utilizzare gli aiuti non per fronteggiare le contingenze del momento, quanto piuttosto per avviare un processo di trasformazione strutturale dell'economia dei loro Paesi.

Il Piano terminò nel 1951, come originariamente previsto. I tentativi di prolungarlo per qualche tempo non ebbero effetto a causa dello scoppio della guerra di Corea e della vittoria dei repubblicani nelle elezioni per il Congresso dell'anno precedente.

Per qualche tempo molti economisti statunitensi giudicarono negativamente l'impatto del Piano Marshall sull'economia europea dato che, nella loro opinione, esso aveva prodotto effettivamente una crescita sostenuta, ma grazie al basso costo del lavoro,

cosa che - non avendo indotto una contemporanea crescita dei redditi - aveva portato ad un certo ristagno nella spesa e nei consumi. In realtà - come dimostrato dalle analisi più recenti - il Piano consentì all'economia europea di superare un momento di indubbia crisi e favorì una ripresa che già nel 1948 era evidente, consentendo ai Paesi beneficiari di superare l'indice di produzione prebellico già nel momento in cui il flusso di aiuti terminò.

I risultati furono poi senza dubbio positivi[1], almeno nell'ottica degli Stati Uniti e dei sostenitori dell'economia di mercato, sotto il profilo della diffusione in Europa – favorita da una capillare azione di propaganda – di concetti quali la "libera impresa", lo "spirito imprenditoriale", il "recupero di efficienza", l'"esperienza tecnica" e la "tutela della concorrenza", allora in alcuni Paesi quasi del tutto assenti. Inoltre esso indicò agli europei che l'interdipendenza poteva costituire una soluzione alle tensioni ed ai conflitti, che da sempre avevano caratterizzato la loro storia. Sul piano interno, poi, l'aiuto statunitense consentì alle fragili democrazie occidentali di rilassare le politiche di austerità e di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni

2.3 Il processo di integrazione economica europea

Un altro consistente incentivo alla crescita economica italiana venne dal parallelo avvio del processo di integrazione europea: nel 1951 nasceva la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), con il compito di coordinare la produzione e i prezzi dei settori ritenuti strategici per la produzione industriale. Il trattato instaurò un mercato comune del carbone e dell'acciaio, abolendo le barriere doganali e le restrizioni quantitative che frenavano la libera circolazione di queste merci; sopresse nello stesso modo furono tutte le misure discriminatorie, aiuti o sovvenzioni che erano accordati dai vari stati alla propria produzione nazionale. Il principio di libera concorrenza permetteva il mantenimento dei prezzi più bassi possibili, pur garantendo agli stati il controllo sugli approvvigionamenti. Il mercato venne aperto il 18 febbraio 1953 per il carbone ed il 1° maggio dello stesso anno per l'acciaio. Tali scopi venivano perseguiti mediante il rinvio della politica specifica di ciascuno stato alla comunità nascente, con una parziale abdicazione della propria sovranità in questo limitato settore.

Il successo della CECA incoraggiò i paesi fondatori a proseguire su questa strada: nel 1957 veniva fondata la Comunità economica europea (CEE), con il compito di creare un mercato comune mediante il principio della libera circolazione di capitali e forza lavoro.

2.4 La ripresa economica italiana tra gli anni '40 e '50



Luigi Einaudi, secondo presidente della Repubblica Italiana

Grazie a questi interventi il periodo più critico per l'economia italiana poteva dirsi superato già all'inizio degli anni '50 con il recupero dei livelli produttivi precedenti il conflitto. Nell'immediato dopoguerra, la politica economica venne guidata dall'economista liberale Luigi Einaudi, che riuscì a far recuperare potere d'acquisto alla Lira riportando la fiducia degli investitori, anche attraverso l'adozione di misure energiche.

Nel 1955 venne poi varato il "piano Vanoni", un primo tentativo, mai tentato fino a quel momento in Italia, di programmazione economica sotto la guida dello Stato. Questo piano decennale per l'economia italiana, detto appunto Piano Vanoni,

aveva l'obiettivo di produrre piena occupazione, ridurre lo squilibrio tra il Nord e il Sud dell'Italia, e risanare il Bilancio dello Stato. La realizzabilità del Piano era vincolata, secondo il ministro, ad un tasso di crescita superiore al 5% all'anno, e, nonostante i tassi di crescita italiana superassero tale soglia, il Piano non venne mai realizzato.



Ezio Vanoni, ideatore del “Piano Vanoni”

3

Il Miracolo economico: nuovi consumi e stili di vita

3.1 L'età dell'oro del capitalismo internazionale



La "Lambretta", simbolo del miracolo economico italiano

Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, l'economia capitalistica mondiale attraversò una vera e propria "età dell'oro", con il raggiungimento di livelli di crescita mai sperimentati fino a quel momento per intensità ed ampiezza. Sostenuto da un forte incremento demografico, questo processo di grande espansione economica industriale aveva preso avvio negli Stati Uniti subito dopo la fine del conflitto, per

coinvolgere il resto d'Europa nel decennio successivo, fino a garantire per quasi 25 anni una fase quasi ininterrotta di benessere.

3.2 Il Miracolo economico italiano

Pienamente inserita in questo processo di espansione economica mondiale, l'Italia alla fine degli anni '50 iniziò a crescere in maniera vertiginosa: tra il 1958 e il 1963 il prodotto interno lordo italiano si attestò su un incremento del 6,3% annuo, inferiore solamente a quello tedesco, ottenendo un record mai ottenuto prima nella storia dello Stato unitario.

Nello stesso periodo la produzione industriale risultò più che raddoppiata.

Nell'ambito dell'economia europea, l'Italia nel 1965 giungeva a coprire il 12% della produzione continentale, appena sotto Francia, Inghilterra e Germania.

Nello stesso periodo l'incidenza delle importazioni era cresciuta dal 10,6% al 16,6% sul complesso delle risorse disponibili e dal 9,2% al 16,5% rispetto alla domanda globale.

Le esportazioni a più alto valore aggiunto erano, poi, cresciute a ritmi ancora più sostenuti: di 4,5 volte quelle meccaniche, quasi quadruplicate le chimiche. Era diminuito, invece, da circa un terzo a un quinto il peso delle esportazioni alimentari. Pertanto, le esportazioni di prodotti meccanici e chimici, che all'inizio del periodo

erano pari all'84,5% delle esportazioni tessili e al 28,7% di quelle totali, assumevano a fine periodo valori pari, rispettivamente, al 161% e al 33,3%.

3.3 L'economia italiana durante il boom



Infrastruttura stradale per le Olimpiadi di Roma, 1960

A rendere l'Italia una delle locomotive del processo di espansione economica europea, oltre ai fattori internazionali, contribuirono anche alcune condizioni specifiche dell'economia italiana. In particolare il basso costo dei salari e la grande disponibilità di manodopera permise alle aziende italiane di essere estremamente competitive sul mercato mondiale, esportando facilmente i loro prodotti. A favorire la grande crescita fu anche un ruolo diverso dello Stato in ambito

economico, che pur non arrivando a pianificare completamente la fase di sviluppo vi contribuì in numerosi modi.

Il sistema economico marciava a pieno regime, il reddito nazionale stava crescendo e la gente era rinfrancata dall'incremento dell'occupazione e dei consumi. Si erano infine dimenticati gli anni bui del secondo dopoguerra, quando il paese era ridotto in brandelli. È pur vero che tanti erano ancora i problemi da affrontare, fra cui la carenza di servizi pubblici, di scuole, di ospedali e di altre infrastrutture civili. Ma in complesso prevaleva un clima di ottimismo.

D'altra parte, all'inizio del 1960 l'Italia si era fregiata di un importante riconoscimento in campo finanziario. Dopo che un giornale inglese aveva definito col termine miracolo economico il processo di sviluppo allora in atto, dalla Gran Bretagna era giunto un altro attestato prestigioso per le credenziali e l'immagine dell'Italia. Una giuria internazionale interpellata dal Financial Times aveva infatti attribuito alla lira l'Oscar della moneta più salda fra quelle del mondo occidentale. Un premio che aveva coronato una lunga e affannosa rincorsa, iniziata nell'immediato dopoguerra, per scongiurare la bancarotta e non naufragare nell'inflazione più totale.

Di conseguenza, si era infine potuto concretare il cambio fra la lira e il dollaro, fissato a quota 625, e la rivalutazione delle riserve auree della Banca d'Italia era servita a ridurre l'indebitamento del Tesoro. Da qui anche l'euforia diffusasi in Borsa con i

listini in forte rialzo. Sino a qualche tempo prima, ben pochi avrebbero immaginato che l'Italia potesse conseguire un successo economico dopo l'altro. È vero che, grazie agli aiuti americani del Piano Marshall, l'opera di ricostruzione post-bellica era avvenuta più rapidamente del previsto, ma l'Italia era rimasta pur sempre un paese prevalentemente agricolo, con una gran massa di braccianti e coloni.

3.4 Il ruolo delle aziende di Stato

Sotto l'egida dell'intervento statale i primo settori industriali ad essere trainanti per l'economia italiana furono quello delle fonti energetiche e delle materie prime: l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) divenne il centro strategico per l'approvvigionamento del paese, con lo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi presenti in Italia e l'acquisto di combustibili dall'estero; a sua volta l'IRI - Istituto per la ricostruzione industriale - si impegnò nella creazione di una moderna industria siderurgica, rifornendo le industrie di acciaio a costi contenuti per favorire la produzione di infrastrutture e di nuovi beni di consumo su larga scala.

Storia di Enrico Mattei e di come cambiò l'Italia

Quando, nel '45, il Comitato di Liberazione Nazionale lo nominò commissario liquidatore dell'Agip (Azienda Generale Italiana Petroli, il cui compito istituzionale era la ricerca del petrolio in Italia e all'estero), Mattei non era un grande esperto del settore. Si era occupato di oli e solventi industriali, ma era più che altro un partigiano e un imprenditore. In fabbrica conobbe Zanmatti, ingegnere storico dell'azienda e suo predecessore, che inizialmente volle tenere a distanza considerandolo un simpatizzante della Germania. Zanmatti, per dimostrargli di non aver mai collaborato con i tedeschi, gli rivelò allora la notizia del ritrovamento, da parte dell'Agip, di un grande giacimento di metano e di un giacimento di petrolio a Caviaga, nel Lodigiano, sottolineando di aver tenuto nascosta la scoperta proprio per non farla arrivare nelle mani sbagliate. Mattei verificò l'esistenza del pozzo, scoprendo a sua volta che esso fosse divenuto punto di riferimento per i partigiani accordatisi con i contadini durante la resistenza, ma soprattutto cominciò a chiedersi come mai gli americani premessero tanto per far chiudere l'azienda Agip. E la risposta fu accompagnata immediatamente da una scelta, piena di coraggio: mettersi contro i giganti del mercato degli idrocarburi pur di permettere all'Italia di risorgere, di trasformarsi da un Paese puramente agricolo in uno Stato con nuove base industriali, solide e competitive. Perché Mattei ci credeva. Credeva fortemente che l'Italia dovesse investire su

qualcosa che la portasse ad essere un'impresa nazionale in grado di competere con l'estero. E questo "qualcosa" era proprio il metano. Ignorando le direttive dategli e seguendo il proprio istinto, Mattei raddoppiò la perforazione dei pozzi, incrementò la ricerca mineraria in Val Padana, muovendosi nel contempo in ambito governativo per selezionare i giusti legami da stringere. Fondò l'Eni e il giorno stesso si dimise dalla carica di deputato, incrementando, nel tempo, la sua ricerca all'estero di gas e petrolio da raffinare. L'Italia, riuscendo velocemente ad approvvigionarsi a costi vantaggiosi, costruì così una rete di relazioni tra grandi imprese che portò alla realizzazione di un collegamento prezioso tra il nord e il sud del Paese, anche grazie alla nascita del percorso fisico di unione rappresentato dall'Autostrada del Sole. Mattei fornì all'Italia l'idea che diede il via al grande boom economico degli anni '50, spezzando il monopolio delle sette principali compagnie petrolifere del tempo, che egli ribattezzò le "sette sorelle". Nel '62 l'aereo su cui viaggiava precipitò alle porte di Milano. Inutile aggiungere che il caso venne insabbiato. In un modo o nell'altro, di lui qualcuno doveva liberarsi.

3.5 I simboli del boom: l'automobile



Un'automobile Fiat che fu donata a Benito Mussolini

Uno dei simboli del Miracolo economico fu certamente l'automobile, diventata in quegli anni un autentico “status symbol”: la FIAT aveva già messo in commercio nel 1955 la Fiat 600, mentre poco più tardi (1957) arriverà sul mercato la più piccola ed economica Fiat 500, due modelli destinati ad avere un ampio successo e a rivoluzionare il modo di spostarsi degli italiani. Le auto prodotte in Italia passano da quasi 600mila esemplari nel 1960 a oltre 1,7 milioni a fine decennio con una crescita del 189%.

Agli inizi del periodo, le auto acquistate sono 381.385 e ne circolano circa 1.600.000. La tassa di circolazione ammonta a 8.750 lire (oggi parleremmo di 116 euro circa). A fine decennio gli acquisti si quadruplicano (1.217.929) e per le strade circolano 9 milioni di autovetture. Tra il 1956 e il 1965 il numero di automobili possedute in Italia passerà infatti da 1 a 5 milioni; la nuova motorizzazione di massa si avvaleva anche della realizzazione di nuove e importanti infrastrutture, con l'avvio dei lavori per la realizzazione della autostrada Milano-Napoli nel 1956, primo tassello dello sviluppo di una moderna rete autostradale. Il nuovo benessere e soprattutto un forte slancio ottimistico verso il futuro aumentano la propensione al consumo degli italiani nel periodo del boom. Il simbolo di questa fiducia diventa l'acquisto dell'automobile vista sia come status symbol sia come potente strumento di libertà e di velocità. Grazie anche alle strategie di vendita rateale che conoscono proprio in questa fase il loro periodo di boom, tutti gli italiani desiderano e spesso acquistano la loro prima autovettura, confortati in questa scelta anche dall'industria automobilistica che mette sul mercato le utilitarie che hanno costi contenuti. Già nella fase dell'immediato dopoguerra una delle principali domande, ancora senza adeguate risposte del mercato, riguardava proprio la mobilità individuale cui si rispose inizialmente con il fenomeno, tipicamente italiano, dello scooter (Vespa e Lambretta), ma poco più avanti si ripropose sempre con maggiore urgenza l'esigenza di una vera "motorizzazione di

massa". La vecchia 500 C "Topolino" (la più piccola vettura al mondo!) risultava ormai antiquata. Saranno il modello della Fiat Seicento del 1955 e Cinquecento del 1957 a prevalere sul mercato come bene di massa. La Fiat 600 può essere considerata l'icona del boom economico italiano. Il 1955 è l'anno in cui lo stipendio mensile di un operaio ammonta a circa 40 mila lire, il costo di un giornale e di un biglietto del tram è di 25 lire e per un litro di benzina ci vogliono 138 lire. E sulla scia di questa economia che si evolve sempre più rapidamente, anche la stessa 600 trova nel prezzo una delle sue componenti principali per attirare il grande pubblico: 590 mila lire per una vettura che in precedenza non era mai costata così poco e, per la prima volta, si può acquistare anche a rate. La piccola utilitaria di Mirafiori, fu presentata il 9 marzo 1955, a Ginevra nel Palazzo delle Esposizioni. La nuova nata, grazie alle sue piccole dimensioni, si dimostrò fin da subito una macchina completa e matura, agevole e comoda sia in città che nelle lunghe percorrenze. Prima di arrivare al 1955, anno della presentazione ufficiale al grande pubblico, occorre ricordare che la Fiat e l'Italia tutta, avevano sopportato l'immane fardello della guerra. Alla fine del conflitto, l'Italia era allo sfacelo. Bisognava riorganizzare l'intero assetto politico ed istituzionale del Paese nonché l'intera economia ormai giunta al collasso. Le industrie automobilistiche che fino ad allora erano state dedite alla produzione bellica, dovevano riconvertirsi a quella civile. La Fiat era una di queste. Però nel fare ciò,

poteva contare solo su modelli ormai obsoleti, già in produzione prima del conflitto, e non certamente su nuove introduzioni. Nonostante le mille difficoltà e la penuria di materie prime, la Fiat riesce a continuare l'attività di progettazione che in alcuni casi si traduce nella realizzazione del prototipo, in altri del semplice progetto. Uno dei prototipi che fu realizzato susseguentemente al periodo della riconversione industriale, fu proprio quello della 600. Già nel prototipo è possibile ravvisare tutto l'interesse della Fiat a voler realizzare una vettura innovativa, ma soprattutto al passo con i tempi, nella lucida consapevolezza di dover colmare il gap tecnologico.

L'azienda tiene conto delle innovazioni tecnologiche e degli studi sulle piccole vetture che si svolgono un po' in tutta Europa, concentrando la sua attenzione in particolare su Germania e Francia. Di poco superiore ai tre metri, ebbe anche una versione modificata, la Fiat 600 Multipla, in cui l'abitabilità venne notevolmente ampliata fino a raggiungere la possibilità di ospitare 6 persone distribuite su 3 file di sedili. Questo modello, pubblicizzato come modello ideale per famiglie e per le attività ricreative, incontrò un notevole successo di pubblico soprattutto nel settore dei taxi e si diffuse nelle città italiane nella classica livrea del tempo verde-nera. Il successo della 600 fu bissato, due anni dopo dall'uscita della 500. In effetti essa inizialmente non incontrò grandissimi favori: omologata solo per 4 posti, non era adatta alle famiglie. La sua affermazione si realizzò pienamente a partire dagli anni

'60 quando, consolidatosi il boom e aumentato il traffico, la piccola utilitaria cominciò a progredire nelle vendite anche e soprattutto come seconda macchina alla portata dei giovani che entravano nel mondo del lavoro e quindi spesso come seconda automobile di casa.

3.6 Gli elettrodomestici



Operai della Olivetti, 1955

Il più convincente settore di espansione economica e di cambiamento nello stile di vita negli anni del boom fu certamente quello legato agli elettrodomestici: le aziende italiane del settore (come la Candy e la Ignis) diventarono nel giro di pochi anni leader in questo campo, facendo entrare frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie nelle case degli Italiani ed esportando in tutto il mondo i loro prodotti.

Un'altra azienda particolarmente attiva fu la Olivetti, attraverso un modello di fabbrica particolarmente innovativo e all'avanguardia nel settore delle macchine da scrivere. Con l'ingresso di questi nuovi strumenti veniva modificato il concetto di tempo libero, rendendo più libere dai lavori domestici soprattutto le donne.

La sua società, attualmente ancora in attività non è soltanto una società che ha innovato tecnologicamente il nostro paese, producendo macchine per scrivere, per calcolo o di elettronica.

È stato il modello di lavoro e di organizzazione del lavoro che ancora la stessa società segue, ma non solo, modello innovativo per moltissime successive aziende.

In un periodo storico che vedeva agli antipodi due sistemi economici: il capitalismo (Stati Uniti e NATO) e il comunismo (URSS e paesi del c.d "Patto di Varsavia"); Olivetti riteneva giusto che fosse possibile creare un equilibrio tra solidarietà sociale e profitto.

Con l'idea, giusta e condivisibile di creare un'idea di "felicità collettiva", in quanto gli operai in condizioni migliori potessero avere migliori salari e anche migliori rendimenti, rispetto alle altre grandi aziende italiane del tempo.

L'idea di Olivetti del lavoro operaio si basava su due cardini: capacità tecnico-operative e capacità creativo-sensitive; infatti durante le pause gli operai della Olivetti potevano arricchire il proprio bagaglio tecnico e culturale con svariati strumenti:

biblioteche, dibattiti, seminari, concerti, arte e poesia. Qualsiasi divario tra operai, superiori ed ingegneri era appiattito ed ognuno rappresentava un tassello importante dell'azienda capace di dare il proprio personale contributo per la crescita non dell'azienda stessa ma per la propria crescita personale.

3.7 La televisione



Una famiglia che guarda un incontro di boxe in televisione, 1950

Il maggiore tempo libero era dedicato ad un nuovo hobby, destinato a modificare i rapporti sociali: già comparse alla metà degli anni '50, durante il boom economico le televisioni divennero un oggetto di largo consumo.

Sotto il monopolio dell'emittente pubblica statale, (RAI) la televisione divenne un potente strumento di diffusione della nuova civiltà dei consumi e di unificazione nazionale, utile a diffondere la lingua italiana in un paese ancora fortemente legato alle espressioni dialettali e a creare un universo culturale comune, diventando un momento di ritrovo collettivo dentro e fuori le abitazioni.

Gli effetti del Miracolo economico: grandi trasformazioni e squilibri sociali

4.1 Il divario tra Nord e Sud del paese

Come accennato, la crescita economica non riguardò solo il cambiamento dei consumi privati ma determinò anche altri profondi cambiamenti. Anzitutto la grande maggioranza dell'espansione economica non riguardò tutto il paese, e a beneficiarne furono le grandi aree industriali del centro-nord e in particolare il triangolo industriale del nord-ovest.

Il Meridione, salvo alcune eccezioni, rimase escluso da questo processo: le regioni del Sud, pur vivendo un momento di crescita, restarono ben lontane dallo sviluppo delle aree del Nord; inoltre le imprese esistenti nel Meridione spesso non riuscirono a reggere la concorrenza, aumentando il divario già esistente tra le diverse zone del paese

4.2 La grande migrazione interna

Il principale effetto delle differenze geografiche nella crescita fu un enorme processo di trasferimento della popolazione dal Sud al Nord: attratti dalle possibilità di lavoro offerti dalle industrie del centro-nord in espansione, tra il 1951 e il 1961 quasi due milioni di persone abbandonarono il Mezzogiorno. Un enorme rimescolamento della popolazione, che recandosi verso le nuove realtà industriali affrontava stili di vita completamente nuovi, situazioni lavorative spesso dure e condizioni abitative precarie, sperimentando un difficile inserimento sociale e un'integrazione problematica. Le destinazioni, oltre alle regioni industriali del nord Europa, furono le fabbriche e le città del triangolo industriale (Torino, Milano e Genova) in cui erano concentrati tutti i fattori dello sviluppo. Tra il 1955 e il 1971, il flusso migratorio interregionale interessò oltre nove milioni di italiani. Poiché era in particolare nel cosiddetto triangolo industriale che si registravano i più alti livelli di concentrazione dello sviluppo economico, era del tutto normale che la maggior parte degli emigranti si dirigesse verso quella meta. Lo spostamento verso il nord comportava nella stragrande maggioranza dei casi l'allontanamento definitivo delle persone dalla propria terra di origine, creando così un effetto disgregatore. L'emigrato infatti faceva tutto il possibile per risparmiare il denaro necessario per farsi raggiungere dalla famiglia, e quindi per fissare in modo definitivo il suo inserimento nella nuova realtà

regionale. I primi ad abbandonare la regione di origine erano i giovani, oppure lavoratori agricoli come braccianti o coloni. Il primo problema che si poneva era ovviamente quello di trovare un lavoro. La ricerca di un'abitazione presentava non minori difficoltà, anche a causa dell'ostilità dei residenti. Fu così che molti quartieri periferici delle città si trasformarono in veri ghetti il più delle volte privi dei servizi essenziali. Le amministrazioni delle grandi città non erano preparate a far fronte a un così intenso flusso migratorio. La mancanza di fondi per opere pubbliche di prima necessità e l'assenza di una legislazione adeguata a gestire una situazione sociale così modificata contribuivano a un generale disorientamento. L'unico strumento a loro disposizione era la legge che nel 1937, aveva istituito l'Ente comunale di assistenza (ECA), concepito allo scopo di assistere individui e famiglie in particolare stato di necessità. Sia lo Stato sia la parte sindacale prestavano poca attenzione a questi fenomeni aggravando ancor di più una situazione già precaria. Gli immigrati rimasero in larga misura abbandonati a loro stessi, e questo rallentò il loro processo di integrazione nel tessuto sociale.

4.3 Le nuove dimensioni urbane

A beneficiare dei processi innescati dal boom economico furono soprattutto le realtà urbane: le grandi città italiane come Roma, Milano e Torino vissero un periodo

di forte espansione, mentre le campagne subirono un inverso fenomeno di spopolamento e di abbandono delle tradizionali attività agricole.

Inoltre l'edilizia privata prese il sopravvento su quella pubblica, e la costruzione di ospedali, scuole e servizi raramente fu al passo con il processo di espansione delle città.

I motivi specifici di tale sviluppo sono essenzialmente da individuarsi:

-La diversa distribuzione geografica della popolazione: tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta più di 10 milioni di italiani si spostarono dal Mezzogiorno e dalle regioni del Triveneto verso le aree più ricche e industrializzate del paese, dalle zone povere a quelle ricche, dall'agricoltura all'industria.

-La rapida crescita demografica legata alle migliorate condizioni economiche e sociali.

-L'aumento del reddito per abitante che raddoppiò quasi, passando da 577 dollari USA nel 1952 a 970 nel 1963; nel frattempo la disoccupazione era scesa sotto la soglia, definita economicamente "frizionale", del 3% nel 1962, dato che corrispondeva in pratica al raggiungimento della piena occupazione.

-I bassi tassi d'interesse che consentirono a molti l'accesso al credito ed ai mutui fondiari ed edilizi.

-L'edilizia economica e popolare denominata INA-Casa, che ebbe con tutti i suoi limiti, una funzione di traino al progredire del settore delle costruzioni e delle cooperative edili.

Ogni crescita veloce ed inattesa conduce alla nascita di nuovi squilibri ed il boom edilizio degli anni sessanta in Italia non fu da meno, viste anche le condizioni di arretratezza del paese e soprattutto la rapidità con il quale questo si sviluppò.

-La speculazione edilizia: le città crescono rapidamente, tutto il territorio nazionale muta fisionomia, da un paese essenzialmente rurale ed agricolo l'Italia si trasforma in una estensione di grandi sobborghi urbani ed industriali dove il cemento è il nuovo comune denominatore. Non vengono risparmiate nemmeno le coste ed i piccoli villaggi, che si trasformano in centri balneari o turistici per far fronte alle nuove domande, che la nuova società industriale ed urbana impone.

La prima e tra le più gravi conseguenze, quindi, dello sviluppo incontrollato delle città fu la speculazione edilizia. La superficie Italiana si trasformò in una gigantesca lottizzazione.

-Mancanza di una legislazione Urbanistica appropriata. La mancanza di una legislazione urbanistica efficiente ed anche il mancato rispetto delle norme in molti casi consentì di costruire praticamente ovunque anche senza tener conto delle prescrizioni edilizie ed antisismiche. I danni ambientali furono considerevoli e solo

tardivamente entrarono in vigore norme di tutela ambientale ed edilizia intese alla salvaguardia del territorio e dell'ambiente costruito. Il paese si era sviluppato troppo velocemente, tanto che i suoi legislatori, la sua cultura, le sue amministrazioni non riuscirono a tenerne il passo. L'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) e gli urbanisti ed architetti più importanti si disimpegnarono o furono incapaci di trovare soluzioni e passarono la mano ai politici.

-Riflessi sociali dell'urbanizzazione selvaggia.

Ai margini dei centri urbani erano sorti i quartieri-dormitorio, a volte baraccopoli; i quartieri dell'edilizia economica e popolare realizzati dallo stato non furono sufficienti. Venne così a svilupparsi un'edilizia informe, grigia, architettonicamente e strutturalmente scadente, senza spazi verdi e di servizio, che crearono gravi difficoltà di inserimento a molte famiglie. Inoltre bisogna considerare le difficoltà di adattamento ai ritmi e alla rigida disciplina di fabbrica da parte di soggetti abituati a vivere il lavoro seguendo i tempi della natura.

4.4 La fine dell'espansione economica

Dopo aver vissuto un periodo di crescita ininterrotta, già nel 1965 l'economia italiana accusò una prima battuta d'arresto, e i livelli produttivi del paese gradualmente si assestarono su ritmi di crescita più contenuti rispetto al passato. Le fine del boom economico lasciò un paese profondamente trasformato sotto tutti i profili, certamente più ricco e moderno, ma segnato dall'esplosione di nuovi conflitti sociali e politici legati alle distorsioni di un modello di sviluppo non adeguatamente pianificato.

Nei fatti, con la fine del boom, iniziarono a manifestarsi i primi segnali di una crisi che si sarebbe rivelata in tutta la sua ampiezza nel decennio successivo.

Conclusioni

Il “boom economico” è caratterizzato da profonde contraddizioni e probabilmente esso è frutto soprattutto della guerra, infatti come la storia insegna dopo una grande guerra c’è sempre un periodo di grande prosperità economica dovuta soprattutto alla grande disponibilità di forza lavoro e alla voglia di rinascere. Il miracolo in parte fu veramente tale, poiché ancora oggi è difficile dare una spiegazione al grandissimo incremento economico che si ebbe, ma fu però un miracolo a meta infatti non coinvolse tutto il paese ma solo quelle che noi oggi definiamo “le regioni industrializzate” ovvero il Nord Italia. Nonostante tutto però il “miracolo economico” ha portato l’Italia nell’ Olimpo delle potenze mondiali, ed è anche grazie ad esso, oltre che alla nostra immensa storia e cultura, se ancora oggi l’Italia può essere definito un “grande paese”.

Bibliografia

- Patrizia Battilani e Francesca Fauri, L'economia italiana dal 1945 a oggi, Il Mulino, Bologna, 2019;
- Guido Crainz, Storia del miracolo economico italiano, Donzelli, Roma, 2005;
- Valerio Castronovo, L'Italia del miracolo economico, Laterza, Roma-Bari, 2010;
- Antonio Cardini, Il miracolo economico italiano (1958-1963), il Mulino, Bologna, 2007

Ringraziamenti

Vorrei dedicare qualche riga a coloro che hanno contribuito alla realizzazione della mia tesi di laurea. E che mi hanno affiancato in questi lunghi anni di università.

Vorrei innanzitutto ringraziare il mio relatore Ciuffetti Augusto, che mi ha seguito, con infinita pazienza, passo dopo passo, nella realizzazione del mio elaborato.

Ringrazio i miei genitori che da sempre mi sostengono nella realizzazione dei miei progetti. Grazie per avermi sempre sostenuto e per avermi permesso di portare a termine gli studi universitari.

Ringrazio la mia fidanzata Claudia, che ha sopportato le mie infinite lamentele e i miei repentini cambi di umore in questi anni.

Grazie al mio collega e amico Rodolfo che negli ultimi anni mi ha dato la spinta necessaria nel concludere il mio percorso di studio.

